

Nino Alongi \*

## Lotta alla mafia, magistratura e politica

**T**ra le immagini televisive di Totò Riina sono rimaste impresse nella memoria collettiva le sue «esternazioni» dalla gabbia del tribunale dove si trovava nel maggio del 1994 per il processo riguardante l'assassinio del giudice Antonio Scopelliti. Una vera «arringa» contro il «complotto» ordito dai «comunisti», contro i «pentiti manovrati» e contro il «teorema Buscetta». Il fatto suscitò, allora, grande scalpore. In verità, non c'era niente da eccepire. Egli cercava, ed era nel suo diritto, di difendersi. Da quel giorno Riina praticamente non ha aperto più bocca. Perché? «Molto probabilmente — scrive Gian Carlo Caselli — ha fatto un banale calcolo di convenienza arrivando alla conclusione di non aver bisogno di dire certe cose posto che più d'uno, in termini non troppo diversi, discorsi analoghi ha cominciato e continuato a farli con sistematica organizzazione di modi, tempi e distribuzione dei ruoli. Senza risparmio di mezzi. Tutti i giorni e tutte le sere. Sui giornali, per radio e in televisione. Attenzione: formulare questa ipotesi non significa affatto presupporre un qualsivoglia punto di contatto fra Riina e la posizione di altri. Significa solo ricordarsi che Riina non è fesso e sa capire benissimo, da solo, quel che gli conviene»<sup>1</sup>.

### 1. Attuale processo di mimetizzazione della mafia

È innegabile che la **campagna di delegittimazione nei riguardi della magistratura**, promossa, in questi anni, da testate giornalistiche, da rubriche televisive e, tra le forze politiche, dal Polo di centro-destra, a parte l'impatto che ha avuto sull'opinione pubblica, ha costituito un **insperato soccorso per i protagonisti del variegato e melmoso mondo malavitoso**. Nel frattempo la mafia ha abbandonato i metodi terroristici, che più avevano indignato la gente. Non che abbia rinunciato all'attività delittuosa, solo ha ricusato atteggiamenti e gesti eclatanti. Non a caso, da tempo, non lascia morti sulle strade, preferendo

\* *Pubblicista.*

<sup>1</sup> CASELLI G. C. - INGROIA A., *L'eredità scomoda*, Milano, Feltrinelli 2001, 61.

il sistema molto più discreto della «lupara bianca». Ma continua a esercitare una capillare presenza nel territorio, confortata in questo da un generale rallentamento dell'azione repressiva, dalla scelta garantista del legislatore e dagli atteggiamenti fortemente permissivi del mondo politico.

In realtà **la mafia si sta «legalizzando»**. «Abbiamo già visto come in America la mafia sia diventata “legale” già da tanti anni — sostiene Pietro Grasso — e come le nuove generazioni hanno abbandonato le strade dell'arricchimento violento e illecito inserendosi completamente nel tessuto sociale, gestendo le attività imprenditoriali più disparate. In Sicilia il percorso sarà più lungo e più lento, ma altrettanto inesorabile. I presupposti ci sono tutti: la *new economy*, le occasioni di investimento, le società quotate in Borsa, la maggiore possibilità di inserirsi nei flussi di denaro pubblico. E ancora: il reinvestimento di profitti illeciti in attività legali, la sinergia tra la mafia, l'imprenditoria e gli amministratori locali, i rapporti con la politica. Queste sono tutte componenti destinate a proiettare gli interessi criminali su un piano di apparente legalità. È un processo irreversibile». Nessun dubbio per Pietro Grasso: «Sarà sempre **più difficile identificare i nuovi mafiosi, perché si mimetizzeranno nelle pieghe di una società pulita**. Si rafforzerà ancora di più la cosiddetta borghesia mafiosa. L'allarme sociale, rispetto al fenomeno, diminuirà progressivamente. E credo di non esagerare prevedendo un tempo in cui saranno smantellate tutte le strutture antimafia. [...] Calerà il sipario sui protagonisti della mafia e dell'antimafia. Non ci sarà più bisogno di scorte armate, eserciti per le strade [...]. Saranno definitivamente sepolti tutti i misteri ancora irrisolti. E nessuno si accorgerà che la mafia esiste ancora»<sup>2</sup>.

In questo quadro i **provvedimenti del Governo Berlusconi** nei primi cento giorni: la cancellazione del falso in bilancio, la legge sulle rogatorie internazionali, la sanatoria sul rientro dei capitali illegalmente all'estero, sia che nascano, come sostiene l'opposizione, per risolvere positivamente i processi che vedono implicato il Cavaliere e i suoi collaboratori, sia che rispondano a una esigenza libertaria, come enfatizza la maggioranza, costituiscono **di fatto**, nella misura in cui rimuovono i controlli o li rendono obiettivamente impossibili, un **prezioso sostegno alla mafia**.

Tutto ciò, è appena il caso di ricordarlo, sta avvenendo nel più generale disinteresse. La questione morale non è più all'ordine del giorno del Paese.

## 2. La svolta decisiva — legislativa e giudiziaria — nella lotta alla mafia negli anni '80

Negli anni Ottanta, sull'onda dell'indignazione popolare, fortemente allarmata dal dilagare del terrorismo mafioso, **decisivi risulteranno alcuni provvedimenti**: l'introduzione, con la legge Rognoni-La Torre, dell'art. 416 *bis*<sup>3</sup> nel co-

<sup>2</sup> LODATO S. - GRASSO P., *Mafia invisibile*, Mondadori, Milano 2001, 153 s.

<sup>3</sup> «Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per

dice penale che prevede il reato di associazione di tipo mafioso punibile con la detenzione personale e la confisca dei beni; l'introduzione dell'art. 41 *bis* che relega i *boss* mafiosi in speciali carceri di sicurezza; la fruizione processuale del fenomeno dei mafiosi «pentiti»; la costituzione del *pool* antimafia; l'avvio dei maxiprocessi.

Nella realizzazione di questi interventi più che i vertici dello Stato determinanti si riveleranno gli apporti di Pio La Torre <sup>4</sup>, al quale si deve, oltre alla legge che porta il suo nome (insieme a quello di Rognoni), la relazione di minoranza, realizzata insieme col giudice Cesare Terranova <sup>5</sup>, della Commissione parlamentare del tempo (un lavoro illuminante soprattutto per quanto riguarda l'intreccio tra potere malavitoso e mondo politico in Sicilia), e l'impegno professionale di Giovanni Falcone.

«L'innovazione giuridica — sottolinea Francesco Renda — introdotta nel 1982 dalla **legge La Torre**, ha rappresentato una **svolta decisiva nella storia del diritto penale** italiano e internazionale, e anche nella storia della mafia. [...] Senza la legge La Torre non ci sarebbe stato l'articolo 416 *bis* del codice penale e non si sarebbe avuto, finalmente dopo 120 anni, il decisivo schieramento dello Stato sul fronte antimafia» <sup>6</sup>. Ma la legge ha anche prodotto — aggiunge Renda — due fenomeni fra loro diversi ma aventi una comune provenienza: il **pentitismo**, ossia la rottura interna alla mafia, e la nuova **cultura di opposizione alla mafia da parte della società civile**. Nei riguardi, comunque, della nuova legge non mancheranno, sia sul piano strettamente giuridico sia su quello politico, perplessità e resistenze che finiranno con alimentare presto nuove polemiche nell'Isola e nel Paese <sup>7</sup>.

**A Falcone va il merito di avere innovato profondamente i metodi nello studio del fenomeno malavitoso:** «Essi si riassumono in pochi concetti: dobbiamo rassegnarci a indagini molto ampie; a raccogliere il massimo di informazioni utili e meno utili; a impostare le indagini alla grande agli inizi per potere poi, quando si hanno davanti i pezzi del *puzzle*, costruire una strategia. [...]

ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni. L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri [...]. Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da quattro a dieci anni nei casi previsti dal primo comma e da cinque a quindici anni nei casi previsti dal secondo comma. [...] Nei confronti del condannato, è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego».

<sup>4</sup> Segretario regionale del PCI e deputato al Parlamento nazionale, ucciso col suo collaboratore Rosario Di Salvo il 30 aprile 1982.

<sup>5</sup> Ucciso col maresciallo Lenin Mancuso il 25 settembre 1979.

<sup>6</sup> RENDA F., *Storia della mafia*, SIGMA edizioni, Palermo 1998, 423.

<sup>7</sup> Nel corso del convegno sulla mafia organizzato dalla DC nel novembre del 1982, a pochi mesi dall'assassinio del generale Dalla Chiesa, sarà contestato l'art. 416 *bis* specificamente dal prof. Francesco Leonardi, che insisterà sulla definizione di «delitto di mafia», termine secondo l'Autore deliberatamente abusato dalla pubblicistica corrente. Per un approfondimento si veda la documentazione in possesso del Centro Impastato.

Accumulare dati, informazioni, fatti fino a quando la testa scoppia, permette di valutare razionalmente e serenamente gli elementi necessari a sostenere una accusa. Il resto sono chiacchiere»<sup>8</sup>. Gli obiettivi: colpire il potere economico della mafia, entrando nei santuari delle banche, e spezzare il forte spirito di appartenenza e di omertà, valorizzando al massimo le dissociazioni interne alle cosche.

Naturalmente tutto questo comportava intanto un lavoro collegiale tra magistrati, una conoscenza avanzata delle tecniche bancarie, un'ampia collaborazione a livello internazionale e naturalmente un approccio anche psicologico e culturale oltre che investigativo più ravvicinato con il complesso mondo di Cosa Nostra.

Un capitolo di questa «rivoluzione» investigativa riguarderà l'**uso dei pentiti**. Falcone in merito mostra di non avere dubbi: «I pentiti di cui mi sono occupato, nello spazio di sei anni hanno finito con il tracciare un panorama abbastanza completo di Cosa Nostra da tutti i punti di vista»<sup>9</sup>. Ma chi sono? E che credibilità hanno? «Dietro il luogo comune del mafioso che non parla — risponde Falcone — si nasconde qualcosa d'altro: fatalismo, scoramento, rifiuto di andare avanti. Non è un caso che appena un uomo d'onore ha espresso il desiderio di collaborare sia stato battezzato in modo anche troppo rivelatore “pentito”, “delatore”, “infame”, facendo il gioco di Cosa Nostra, mettendo in bella mostra la cultura del peccato che ci assilla, la mancanza di pragmatismo che ci affligge. Il pentito, a differenza del classico informatore anonimo, del collaboratore della polizia utilizzato nelle indagini e lasciato nell'ombra, pone problemi nuovi e diversi alla magistratura e all'opinione pubblica. Egli accusa se stesso nel momento in cui accusa gli altri e chiede protezione: è accettabile, dunque, che per la collaborazione prestata Contorno abbia dovuto perdere trentacinque parenti e Buscetta dieci?»<sup>10</sup>.

Il **fenomeno del pentitismo rivoluzionario**, per un tratto, **il mondo del crimine**. Intanto servirà a far luce, oltre che su singoli misfatti, sulla organizzazione stessa di Cosa Nostra. Ma soprattutto renderà possibile, con la contestuale applicazione dell'articolo 416 *bis*, la positiva conclusione dei processi e la certezza delle condanne. È indubbio, comunque, che l'**efficacia** del pentitismo mafioso, che non è un fatto spontaneo, resta **legata alla determinazione dello Stato** di combattere la mafia.

Nel 1983 si costituirà a **Palermo il pool antimafia**<sup>11</sup>, autorizzato dai ministri dell'Interno Rognoni e della Giustizia Martinazzoli e composto da sei ma-

<sup>8</sup> FALCONE G., *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1991, 42-44.

<sup>9</sup> *Ivi*, 63.

<sup>10</sup> *Ivi*, 62.

<sup>11</sup> «Sulla base — dirà Falcone — di un'ipotesi di lavoro, cioè della unicità dell'organizzazione detta Cosa Nostra e della intima interconnessione fra tutta una serie di vicende criminose che, come tante tessere di un mosaico, cercavamo di mettere a posto una dopo l'altra; perché c'eravamo resi conto che quello che stava accadendo non era altro che il frutto di una serie di dinamiche che partivano da lontano, addirittura a vicende interne a famiglie mafiose o palermitane risalenti a prima della seconda guerra mondiale. Quindi la nostra idea era di fare assieme [...] queste indagini di proporzioni immani, compresa l'indagine bancaria (credo senza tema di smentita che sia stata, questa nostra, la più grossa indagine bancaria mai fatta in un medesimo processo e non poteva essere diversamente in relazione alla dimensione dell'organizzazione» (Consiglio Superiore della Magistratura, Prima Commissione, seduta del 5 ottobre 1991, 5 s.).

gistrati <sup>12</sup>. Contestualmente verranno presi una serie di provvedimenti, anche di ordine finanziario, che renderanno possibile l'istruzione e la celebrazione del **maxiprocesso** che, per la prima volta nella storia della mafia, si concluderà con la **condanna in prima e in seconda istanza e infine in Cassazione della maggior parte degli imputati** fra i quali i capi della cupola mafiosa <sup>13</sup>.

L'esito del maxiprocesso (ma soprattutto il grande lavoro che lo precedette) per molti versi è legato al travaglio che viveva in quegli anni il capoluogo isolano assediato dal terrorismo mafioso ma, in pari tempo, prodigiosamente attraversato da una forte domanda di giustizia. Giocherà, altresì, la presenza di una **nuova generazione di magistrati professionalmente preparati, più sensibili ai fenomeni sociali, che intendeva affermare l'autonomia del proprio ruolo** e che credeva nella funzione non meramente garantista dell'attività giudiziaria. Senza alcun patteggiamento, spontaneamente, da un comune desiderio di trasparenza e di pulizia, si formerà di fatto tra questa nuova generazione di giudici, estranea alle vecchie sedimentazioni culturali, e vari gruppi, che andavano nascendo nel capoluogo siciliano, città fuori dai tradizionali canali di partecipazione, quella sintonia di intenti che prodigiosamente si trasformerà in comune impegno per il cambiamento. E questo accadeva a Palermo dieci anni prima dell'esperienza milanese di «Mani pulite».

### 3. L'involuzione degli anni '90: «veleni», contestazioni, attacchi politici alla magistratura

Presto la lotta alla mafia subirà, però, un **improvviso arresto**. Il palazzo di giustizia si trasformerà in «**Palazzo dei veleni**» <sup>14</sup>. Cominceranno le **polemiche** sul valore legale dei grandi processi, sugli abusi della legge La Torre - Rognoni, in particolare, sulla stessa legittimità dell'art. 416 *bis*, sulla credibilità dei pentiti, sullo strapotere dei giudici. In questo gioco perverso si cacerà lo stesso Leonardo Sciascia, che sulla stampa finirà con offrire, per alcune sue valutazioni critiche sul modo di intendere e praticare la lotta alla mafia, un insperato sostegno alle argomentazioni dei gruppi più retrivi e più conservatori della città, alcuni dei quali non del tutto infondatamente sospettati di contiguità se non di aperta collusione con la mafia.

La **nomina del nuovo capo dell'Ufficio Istruzione** di Palermo, Antonio Meli, scelto dal CSM seguendo rigidamente il criterio dell'anzianità, **segnerà la fine del pool**. Subito dopo, infatti, il gruppo che aveva preparato il primo grande processo di mafia di fatto verrà smantellato <sup>15</sup>. Resterà, però, ancora viva la

<sup>12</sup> Antonio Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.

<sup>13</sup> Dopo un anno e dieci mesi di udienze e 36 giorni di Camera di Consiglio, il 16 dicembre 1987 la Corte d'Assise di Palermo emetteva la sentenza: 2.665 anni di reclusione, 19 ergastoli, 11 miliardi e mezzo di multe, 114 assoluzioni.

<sup>14</sup> Lo strumento prescelto sarà quello antico delle lettere anonime. Per mesi magistrati e investigatori saranno invischiati da un veleno di allusioni, maldicenze, pettegolezzi.

<sup>15</sup> Paolo Borsellino sarà trasferito a Marsala e Falcone presto accetterà di trasferirsi a Roma presso il

solidarietà di buona parte della pubblica opinione attorno alla magistratura. Si chiudeva così, tra le polemiche, una pagina di storia giudiziaria tra le più drammatiche nella vita della comunità isolana e dai costi umani altissimi.

Se guerra civile c'è stata nel Paese in questo periodo — come ha sostenuto il Presidente del Consiglio <sup>16</sup> in polemica col *pool* di «Mani pulite» —, essa si è avuta in Sicilia. **Dal 1977 al 1992 sono cadute vittime della mafia 87 persone**, molte delle quali rappresentanti dello Stato. Tra questi **ben 11 magistrati e 32 esponenti delle forze dell'ordine**.

Nel 1992 la **sentenza del maxiprocesso diverrà definitiva**, ma nello stesso anno si avranno l'uccisione di Salvo Lima e le **stragi di Capaci e di via d'Amelio**. Nelle elezioni politiche dello stesso anno esploderà il fenomeno della Lega che metterà in crisi la DC nelle regioni del Nord. In quello stesso anno avrà inizio, con l'arresto di Mario Chiesa, l'operazione giudiziaria che in pochi mesi travolgerà il panorama politico italiano. Riprenderà, malgrado le incertezze politiche, l'impegno dello Stato contro la mafia. Numerosi saranno i latitanti che verranno catturati. Vi saranno, però, nuovi attentati, anche fuori dell'Isola, a Roma, a Firenze, a Milano, e non mancheranno gli atti intimidatori anche contro le amministrazioni comunali più impegnate sul fronte antimafia. Nel 1993 sarà nominato **Procuratore della Repubblica Gian Carlo Caselli**. Arriverà a Palermo il giorno dopo la cattura di Totò Riina. Gli arresti di *boss* proseguiranno. Di fatto **finirà in carcere in poco tempo quasi tutto lo stato maggiore di Cosa Nostra**. Contestualmente a quanto avveniva nel resto del Paese, anche in Sicilia l'azione della magistratura comincerà a muoversi **contro la corruzione** scoprendo molto spesso inquietanti fenomeni di **contiguità**, se non di vera **collusione, tra il potere malavitoso delle cosche ed espressioni del mondo economico e politico**. Le indagini della magistratura presto, infatti, andranno oltre l'arresto dei *boss* coinvolgendo progressivamente personaggi delle stesse forze dell'ordine come Bruno Contrada, alto esponente di polizia, ed esponenti della pubblica amministrazione, del mondo politico come Calogero Mannino, segretario della DC, e Rino Nicolosi, Presidente della Regione. Alla fine sarà coinvolto lo stesso Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti.

Malgrado il grande polverone che verrà alzato, **l'azione della magistratura per un lungo tratto procederà spedita**, dando quasi l'impressione di uno Stato risoluto ad aver ragione ormai dell'organizzazione mafiosa e della corruzione politica. Arriveranno le prime condanne di imputati eccellenti e si aprirà, dopo l'autorizzazione a procedere da parte del Parlamento, il processo ad Andreotti. «I numeri non sono tutto — preciserà Gian Carlo Caselli —, ma

Ministero di Grazia e Giustizia, dopo essere stato mortificato dal CSM che gli negherà la nomina a procuratore a Palermo.

<sup>16</sup> Dalle dichiarazioni di Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa tenuta congiuntamente con José María Aznar al termine del vertice di Granada: «Negli anni tra il '92 e il '94 si è svolta in Italia una guerra civile in cui una piccola parte della magistratura ha eliminato dalla scena politica tutti i protagonisti che componevano i partiti che avevano governato per mezzo secolo». Cfr *la Repubblica*, 14 novembre 2001.

qualcosa pur dicono. E i numeri degli anni 1993-1999 sono questi: 89.655 persone indagate (delle quali 8.826 per fatti di mafia), 23.850 rinviati a giudizio (di cui 3.238 per mafia), circa diecimila miliardi il valore dei beni sequestrati dalla Procura distrettuale antimafia, latitanti arrestati come non mai in precedenza, e tra questi gli autori della strage di Capaci»<sup>17</sup>. Un altro dato altrettanto significativo è quello riguardante le condanne alla pena dell'ergastolo confermate in appello o inflitte nel 2000. Il dato pubblicamente fornito dall'Avvocato generale dello Stato di Palermo, nella Relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario 2001, è di ben 116 condanne all'ergastolo<sup>18</sup>.

Ma a fronte di questi risultati del tutto lusinghieri comincerà **nel Paese e nell'Isola** a manifestarsi improvvisamente **nei riguardi della magistratura un vasto movimento di contestazione**. Era accaduto, come abbiamo visto, altre volte. Ma adesso le polemiche avranno, per vastità e forza, effetti veramente devastanti perché contagieranno parte o buona parte dell'opinione pubblica.

Le ragioni di questo ribaltamento inaspettato sono molteplici. Indubbiamente avranno giocato la reazione di molti inquisiti (in particolare di quanti nei vari giudizi sono risultati innocenti), l'allarme del vasto mondo contiguo al potere malavitoso, il sostegno di coloro, e non sono pochi, che in genere mostrano nei riguardi della illegalità diffusa indifferenza se non omertosa complicità.

Ma è indubbio che **grande responsabilità**, tra le ragioni della contestazione, va attribuita all'**attività legislativa** di un Parlamento, eternamente diviso tra spinte giustizialiste ed esigenze garantiste, e alle **polemiche di una parte del mondo politico** che insistentemente ha accusato e continua ad accusare alcune procure di disegni travalicanti la mera attività giudiziaria.

Ma bisogna valutare anche altre cause che riguardano più da vicino l'**ambito prettamente giudiziario**. Ci si intende riferire ad alcuni incidenti sull'utilizzo dei pentiti (il caso più eclatante riguarderà Balduccio Di Maggio)<sup>19</sup>, alle accuse di eccessi, reali o presunti, nella applicazione, da parte della magistratura, del reato di associazione mafiosa e agli effetti negativi che i provvedimenti di sequestro dei beni delle cosche hanno provocato in molti casi sul piano della produzione e del lavoro. C'è da aggiungere che se per i processi ai *boss* le condanne sono state, nella stragrande maggioranza dei casi, confermate nei vari gradi di giudizio<sup>20</sup>, per quelli riguardanti funzionari, amministratori e parlamentari si sono avute, viceversa, in appello clamorose assoluzioni, dopo esem-

<sup>17</sup> CASELLI G. C. - INGROIA A., *L'eredità scomoda*, cit., 219.

<sup>18</sup> Cfr ALIQUÒ V., *L'amministrazione della giustizia nel distretto di Palermo*, 10.

<sup>19</sup> Uomo di mafia, arrestato nel 1993 in Piemonte, Balduccio Di Maggio collabora con i carabinieri e li indirizza verso il rifugio di Totò Riina. Consente di smantellare la potente e feroce cosca di San Giuseppe Jato. Rivela la storia di un bacio che Riina avrebbe dato incontrandolo all'ex Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Ottenuta la protezione extracarceraria, egli tornerà a delinquere. Sarà, comunque, scoperto e ripreso. Perderà i benefici goduti come pentito, ma tutta la vicenda sarà oggetto di polemiche.

<sup>20</sup> Il 17 novembre 2001 sono stati confermati 52 ergastoli, pene fra i 30 e gli 8 anni per 19 imputati, 38 assoluzioni. Si tratta, comunque, sempre del vecchio *gotha* di Cosa Nostra, responsabile di una lunga catena di omicidi commessi tra il '73 e il '92.

plari condanne spesso precedute da mesi di reclusione<sup>21</sup>. Conclusioni che hanno generato in molti il **sospetto di sentenze più legate ai mutamenti politico-culturali dominanti** in un dato momento storico che a una obiettiva valutazione delle prove. «È innegabile — dichiara Antonio Ingroia — che un ulteriore calo di fiducia nella giustizia si è determinato anche ai margini degli esiti assolutori di certi processi “famosi” che nella opinione pubblica hanno dato luogo a due considerazioni di segno opposto: l’una che ha visto quegli imputati “eccellenti” quali vittime di un meccanismo giudiziario in qualche modo “distorto”; l’altra che ha ravvisato l’incapacità dello Stato di fare giustizia anche all’interno dei propri apparati. È difficile stabilire in che misura tali convincimenti siano stati il frutto dell’esito di quei processi [...] e quanto, invece, certi orientamenti giurisprudenziali, tendenzialmente assolutori, siano stati influenzati dal “clima” determinatosi dal radicamento di quegli stessi convincimenti. Ma è indubbio, in tutti i casi, che le conseguenze non sono state benefiche per la credibilità della giustizia»<sup>22</sup>.

Questa **dicotomia tra processi alle cosche** che si concludono con **condanne definitive e processi ad amministratori e politici** che si concludono regolarmente con **assoluzioni**, al di là dei singoli casi, suscita perplessità del tutto legittime. Attenendoci a questi risultati dovremmo concludere che la collusione, tante volte denunciata, tra potere malavitoso e potere politico non è mai esistita o, se è esistita, non la si vuole deliberatamente scoprire e perseguire.

#### 4. Fattori politici di indebolimento della lotta alla mafia

Un risultato, comunque, c’è stato e sarebbe grave non rilevarlo: **il terrorismo mafioso è stato sconfitto**. E non è poco. Purtroppo **non è stata debellata la mafia**, malgrado il dispiego di forze e il sacrificio di vite umane. «Il territorio di questo distretto — sottolinea sconcolato Vittorio Aliquò — nonostante anni d’indiscussi successi nell’attività di contrasto al fenomeno antico e radicato della mafia, è tuttora fortemente caratterizzato dalla presenza mafiosa: diffusa, pesante, paralizzante, anche se a volte nascosta, o meglio volutamente occultata, per perseguire più efficacemente i fini e le strategie dell’organizzazione [...].

«Tale tragica realtà, benché non molto appariscente [...], è tuttavia assolutamente reale [...]. Di essa dunque non può non tenersi attentamente conto, per la persistente efficienza e soprattutto per la dimostrata **prontezza dell’associazione mafiosa nel cogliere** — per ripresentarsi col tragico volto sanguinario che le è proprio — **qualsiasi cenno che possa essere interpretato come di cedimento** nell’attività di contrasto dello Stato. In verità, non occorre neppure che si tratti di reale cedimento, bastando all’uopo che benefici, facilitazioni, provvedimenti deflativi presentino profili di forte vantaggio da sfruttare e con-

<sup>21</sup> Le assoluzioni più clamorose, oltre quella riguardante Giulio Andreotti, sono state quelle di Bruno Contrada e di Calogero Mannino.

<sup>22</sup> INGROIA A., «Convivere con la mafia?», in *MicroMega*, 4 (2001) 237.



sentano quindi interpretazioni — anche malamente elaborate nell’ambiente subculturale mafioso — che si possano deformare sotto l’apparenza di aperture e cedimenti; bastano queste apparenze perché si possano ancora determinare reazioni e comportamenti che non è facile prevedere e che possono raggiungere estremi di notevolissima pericolosità»<sup>23</sup>.

Alla luce anche di queste considerazioni, è facile immaginare l’impatto che sul mondo ambiguo e sfuggente della mafia hanno avuto non solo **alcuni provvedimenti del Governo Berlusconi** nei primi cento giorni, ma anche le **accuse rivolte**, spesso con espressioni colorite, **alla magistratura milanese**, da membri del Governo e dallo stesso Presidente del Consiglio. Polemiche dure riguardanti il comportamento di parte che avrebbero avuto i giudici durante l’inchiesta di «Mani pulite» e tuttora in alcuni giudizi in corso. Dichiarò, in merito, Salvatore Barresi, giudice palermitano<sup>24</sup>: «A seconda delle sentenze emesse, io e i miei colleghi siamo stati accusati di essere nazisti, assassini, torturatori e responsabili di crimini orrendi, oppure in condizioni di sudditanza psicologica di fronte all’imputato eccellente di turno, ipotesi non meno grave delle altre visto che mette in dubbio l’essenza stessa della giurisdizione, cioè l’imparzialità»<sup>25</sup>.

È chiaro, che lo **stravolgimento di rapporti tra potere esecutivo e potere giudiziario** non può non farsi sentire nell’Isola. «Niente è ritenuto innocente in Sicilia»<sup>26</sup>. E non solo perché a Palermo ci sono inchieste ancora aperte che interessano esponenti di Forza Italia, ma anche e soprattutto perché critiche così gravi tendono inevitabilmente a generalizzarsi. «Una denigrazione continua da parte di altissime cariche dello Stato — rileva Giovanni Verde — può finire con l’intimorire e con il condizionare il magistrato medio che non è un “cuore di leone”<sup>27</sup>, e chi coltiva dentro di sé un briciolo di opportunismo», ma soprattutto può finire con alimentare comportamenti non collaborativi decisamente omertosi e un clima di impunità.

È diffusa oggi nell’Isola la **sensazione che si sia allentato il lavoro investigativo**; che non si facciano più grandi sforzi per entrare nei nuovi santuari di Cosa Nostra: scoprire i nuovi organigrammi e arrestare i grandi capi ancora latitanti; che si sia fortemente rallentata complessivamente l’attività giudiziaria. E tutto questo è **motivo di amarezza e di preoccupazione**, perché senza una aperta e convinta presenza dello Stato difficilmente si può, non diciamo contrastare Cosa Nostra, ma neppure difendersi da essa.

<sup>23</sup> ALIQUÒ V., *L’amministrazione della giustizia nel distretto di Palermo*, cit., 4 s.

<sup>24</sup> Salvatore Barresi è uno dei giudici che hanno condannato Bruno Contrada in primo grado e hanno assolto Giulio Andreotti.

<sup>25</sup> Dichiarazione fatta in occasione del seminario organizzato a Palermo da Magistratura Democratica nei giorni 23-24 novembre 2001. Cfr *Corriere della Sera*, 25 novembre 2001.

<sup>26</sup> FALCONE G., *Cose di Cosa Nostra*, cit., 170.

<sup>27</sup> VERDE G., «Il diritto di difendere la magistratura», in *la Repubblica*, 15 novembre 2001.